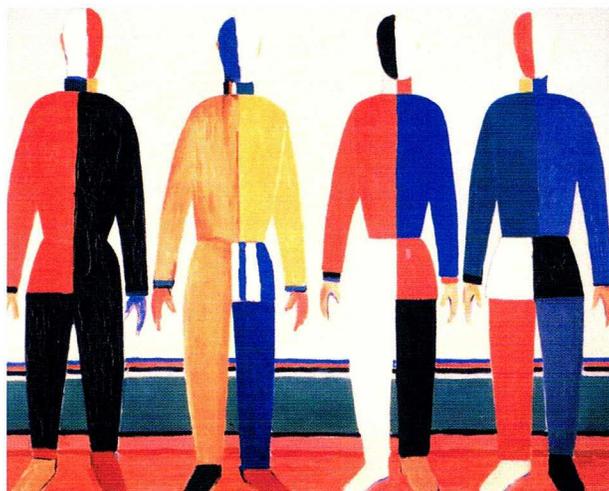


INSEGNARE LO SPORT

MANUALE DI METODOLOGIA
dell'INSEGNAMENTO SPORTIVO



A cura di
Corrado Beccarini, Claudio Mantovani

CON CONTRIBUTI DI

Laura Bortoli
Paolo Bozzaro
Alberto Cei
Gaetano Gebbia
Claudio Mantovani

EDI
ZIO
N SDS

II CAPITOLO

Paolo Bozzaro

L'ETICA NELLO SPORT

- 29 SOCIETÀ MODERNA E CRISI DI VALORI
- 30 CHE COSA SI INTENDE PER ETICA OGGI?
- 32 QUALI VALORI SI RICONOSCONO UNIVERSALMENTE ALLO SPORT?
- 33 FAIR PLAY
- 35 IL PRINCIPIO "RESPONSABILITÀ"
- 39 BIBLIOGRAFIA
- 40 DOMANDE

Quando si parla di etica e di valori nello sport si corre il rischio di proporre alte riflessioni di merito su questioni che in linea di principio trovano tutti d'accordo, ma che non hanno poi la forza di orientare le azioni concrete verso comportamenti di lealtà e di correttezza veramente condivisi. Noi vorremmo tentare in queste pagine un'operazione intermedia: far comprendere agli istruttori e agli allenatori che il miglior insegnamento etico e morale non scaturisce dalla citazione continua di norme, regole e regolamenti, né dalla promessa di gratificazioni e ricompense a chi si comporta bene, né dalla minaccia di sanzioni e penalità a chi si comporta male, ma soprattutto da un comportamento lineare e coerente da parte di chi ha la responsabilità della formazione.

Questa convinzione non nasce da una suggestione pedagogica, comunque piuttosto diffusa, ma da una evidenza scientifica derivata da numerose ricerche, secondo cui anche il comportamento etico e morale viene appreso, interiorizzato e attivato dai soggetti sulla base di un preciso processo di *identificazione*, di *imitazione* e di *coping*, e non a seguito di processi di comprensione o di condizionamento operante (Coles, 1999).

In altri termini è la forza dell'esempio, piuttosto che il potere delle parole, a suscitare atteggiamenti di condivisione e di responsabilità.

PAROLE CHIAVE

Etica
Fair play
Regole
Ruoli
Responsabilità
Disciplina

ALLA FINE DEL CAPITOLO DOVRESTI ESSERE IN GRADO DI:

- comprendere il significato ed il ruolo dell'etica soprattutto per quanto riguarda l'ambiente sportivo;
- conoscere quali sono le più importanti trasformazioni in campo etico e valoriale della società in cui viviamo e rapportarle al mondo sportivo;
- analizzare i punti salienti dei più recenti documenti sull'etica ed il *fair play* elaborati da importanti organismi internazionali;
- riflettere sul concetto di "responsabilità" ed individuarne le ricadute applicative sui comportamenti dei diversi operatori in campo sportivo.

2.1 SOCIETÀ MODERNA E CRISI DEI VALORI

Si sente spesso affermare che la società contemporanea è attraversata da una profonda crisi di valori; che il comportamento individuale e collettivo sembra essere oggi dominato unicamente dalla corsa affannata verso nuove forme di benessere, di successo, di gratificazione e non dalla ricerca di un senso o di un significato da dare alle azioni e da condividere con gli altri. La stessa convivenza quotidiana, secondo questa lettura, sembra essere costantemente attraversata più da conflitti, da competizioni e da confronti fra gruppi e individui che non da espressioni di riconoscimento, di tolleranza, di solidarietà reciproca.

Anche il mondo dello sport non sfugge a questa sommaria categorizzazione: tanti vedono nelle attività sportive (specialmente in quelle di vertice) più un mezzo per acquisire notorietà, prestigio, riconoscimento economico e sociale che non un'occasione per diffondere i valori della lealtà, della disciplina, dell'autodeterminazione. L'atleta, un tempo oggetto di ammirazione quasi epica per le abilità che manifestava in gara, frutto comunque di un costante e spesso faticoso allenamento, è oggi assimilato ad uno dei tanti esponenti dello *star system*, del quale subisce inevitabilmente effetti e distorsioni. Le manifestazioni sportive, specialmente quelle di alto livello, vengono alimentate e proposte più per l'indotto economico che generano in termini di spettacolo, di immagine e di spon-

sozzizzazioni, che non per i valori dello sport che dovrebbero incarnare e diffondere. La stessa competizione sportiva, in questo contesto, rischia di essere enfatizzata soltanto in relazione all'esito finale. Arrivare primi (e ad ogni costo!) diventa l'unica meta da inseguire: e in questa ottica anche la qualità della prestazione passa in secondo ordine.

Non sono pochi gli analisti sociali che attribuiscono questa deriva etica della società – sport compreso – all'eccessivo *individualismo* e all'*esasperata competizione* che ne deriva. E non è raro trovare autori che, partendo da queste considerazioni, ipotizzino scenari peggiori, dominati da una pericolosa regressione a forme di conflittualità sociale più estreme, con il rischio di conflitti interni ed esterni, che potrebbero mettere in crisi perfino gli statuti democratici di molte Nazioni e la convivenza fra i popoli.²

Difficile dal nostro punto di osservazione sapere effettivamente se ciò sia vero o sia il frutto di una semplicistica generalizzazione: fare delle comparazioni fra le varie società o le varie epoche è veramente difficile e alla fine anche poco significativo. Molti autori ritengono che il nostro secolo o la nostra società non siano in fondo né più etici né più immorali di altri secoli o di altre società. Anzi, affermano che continuare a sostenere in modo così categorico la totale assenza di moralità in ogni campo dell'agire umano può alla fine rappresentare un comodo alibi per giustificare preventivamente il mancato rispetto di ogni norma e di ogni autorità.

NOTE (2)

² Cfr. BARCELLONA P., *La parola perduta. Tra polis greca e cyberspazio*, Edizioni Dedalo, Bari 2007: "Si è persa l'idea di confine e si è persa l'idea di limite, tutto può essere fatto, al posto della libertà è subentrata l'ideologia del desiderio. La modernità aveva portato in campo una nuova idea di libertà, ma anche l'idea di dover costruire dei legami, dei vincoli, aveva reinventato la democrazia, aveva inventato la possibilità di vivere in una società del benessere, ma allo stesso tempo aveva costruito lo stato sociale; adesso è come se si fosse liberata di questa parte, di questo rapporto che la teneva ancorata alla materialità della vita, e si sia invece affidata solo alla libertà e al desiderio... La libertà senza vincoli è il contrario della relazione, è la negazione dei legami sociali" (p. 80).

Ma anche se fosse vero che la tendenza a non rispettare le regole tende a diffondersi sempre più in ogni settore, compreso quello delle attività sportive, allora parlare di etica potrebbe essere, oltre che doveroso, anche utile.

2.2 CHE COSA SI INTENDE PER ETICA OGGI?

Il termine etica viene dal greco *ethos*, che significa letteralmente “comportamento”. Per etica si intende generalmente ogni dottrina o riflessione speculativa sul comportamento umano in relazione alla ricerca e al raggiungimento del bene. “*L'etica* – scrive *Fernando Savater* nel bellissimo libro dedicato al figlio – *non è altro che il tentativo razionale di indagare su come vivere meglio*” (1998, p. 23). Scopo principale dell'etica non è quello di interrogarsi in astratto sul problema del bene o del male, quanto – come già pensava Aristotele – di trovare quei criteri universali e razionali attraverso cui poter valutare la moralità delle singole azioni in vista del fine. Dove per moralità si intende l'adesione convinta dell'individuo ai valori del gruppo di appartenenza, il rispetto delle leggi e delle norme che le autorità riconosciute hanno legittimato nel tempo, l'adozione di quei comportamenti che per cultura, per tradizione, per consuetudine fanno parte dell'identità specifica di un popolo, di una società, di un gruppo.

Da questo punto di vista, pur essendoci dei principi universali che riguardano i diritti fondamentali dell'essere umano – quei diritti inviolabili che le organizzazioni internazionali come l'ONU o l'UNICEF ripetutamente ricordano e tentano di far rispettare – a livelli più specifici ogni società esprime una sua “carta di valori”, un suo “codice di moralità”, una sua interpretazione e regolazione dei comportamenti individuali e sociali.

L'etica, in altri termini, è parte organica della tradizione culturale di una determinata società, riferibile al particolare momento

storico che attraversa e suscettibile quindi di cambiamenti, di evoluzione, di trasformazione.

Come le diverse culture presentano somiglianze e differenze, anche i codici etici di comportamento dei vari popoli presentano elementi di somiglianza ed elementi di differenza. I rapporti fra i sessi, per fare un esempio, sono regolati da norme e consuetudini molto diverse se ci riferiamo ad abitanti dei Paesi nord europei rispetto a quelli che vivono in un villaggio dell'Africa o dell'Asia. Diversa è la condizione della donna in questi contesti. Come pure differenti sono i codici comportamentali che regolano i rapporti sociali all'interno di un villaggio indù (dove ancora permangono le divisioni in caste della popolazione) rispetto ad una città americana, nella quale le differenze inter-razziali, anche se non interamente superate, non impediscono che mestieri e professioni siano trasversalmente esercitati da persone provenienti da etnie diverse (*Mancini*, 2006).

Le trasformazioni economiche, sociali e culturali comportano necessariamente dei cambiamenti nei comportamenti e nelle relazioni. Ciò produce inevitabilmente un certo “relativismo morale”, che non va inteso automaticamente come perdita totale di valori e di punti di riferimento, ma sostituzione di alcuni valori con altri o spostamento dell'asse valoriale da un punto ad un altro. Tutte le società che attraversano la modernità sono state interessate da questo cambiamento. Anche all'interno della società italiana atteggiamenti e comportamenti, che un tempo sarebbero stati considerati disdicevoli, illeciti e perfino riprovevoli sono oggi accettati come normali o tollerati in forza di un necessario pluralismo che è anche la base della democrazia. Ciò non è dovuto ad un generico decadimento dei costumi (come a volte si sente dire da fronti conservatori) bensì alla complessità della convivenza sociale contemporanea e alla forte mobilità, non solo delle merci, ma

anche delle idee e delle culture, che il fenomeno della globalizzazione ha innescato.

Non viviamo più in un mondo dominato da quello che gli antropologi definivano “etnocentrismo culturale” dell'Europa, durato almeno fino a metà del Novecento, che serviva come giustificazione per l'espansionismo coloniale e per veicolare una presunta superiorità dell'“uomo bianco europeo” sulle altre etnie. Oggi le società moderne sono caratterizzate da una dimensione multiculturale e multiethnica: le culture si espandono, si incontrano, si mescolano, si contaminano e si influenzano reciprocamente. E se non si è dominati dalla pretesa di pensieri unici, di razze pure, di gerarchie fittizie e ideologiche all'interno dell'unica specie umana, questa varietà e diversità di espressioni è un segno della ricchezza dell'umanità.

È interessante, da questo punto di vista, considerare come siano stati accolti e assimilati i valori dello sport, nati per lo più nell'ambito della cultura europea dell'Ottocento e del Novecento, all'interno di culture o di società diverse; come essi stessi si vadano modificando nel tempo e come espressioni culturali locali possano nel tempo portare a cambiamenti profondi nel modo di percepire e praticare lo sport.³

“La cultura – afferma Giuseppe Mantovani (2004) – è oggi immediatamente plurale anche nell'esperienza quotidiana che ne facciamo... Quello che si sta formando è un mondo interculturale in cui vivremo per molto tempo. Per farlo in modo responsabile occor-

rerà da parte di tutti un grande sforzo etico e conoscitivo. Bisognerà educarsi ed educare al rispetto, imparare a conoscersi meglio” (pp. 7-10).

Un mondo *interculturale* non è di per sé garanzia di pacifica convivenza. Anzi: tutte le ragioni di un mancato riconoscimento reciproco fra le parti diverse possono subito trasformarsi in ragioni di ostilità e di conflitto, specie se giustificati da posizioni culturali, ideologiche o religiose. Stereotipi e pregiudizi, nei confronti di chi è diverso culturalmente o somaticamente da noi, sono fenomeni sociali piuttosto diffusi, sufficientemente studiati e spiegati dalle scienze sociali nella loro genesi, nel loro sviluppo, nella loro funzione (Mazzara, 2005). Sono essi che, infine, alimentano i conflitti e frenano i processi di assimilazione e integrazione fra gli individui, i gruppi, le comunità.⁴ Da questo punto di vista la condivisione di un'unica “carta dei valori” – specie se riferita al campo dei rapporti internazionali – non può scaturire dall'imposizione dei Paesi più forti a quelli più deboli, ma da un processo di continua negoziazione fra soggetti sociali che, pur ispirandosi a visioni del mondo diverse, devono continuamente negoziare e mediare un accordo.

È quello che anche nell'ambito dell'etica sportiva gli organismi europei e internazionali hanno cercato di fare attraverso la sottoscrizione di documenti comuni; mezzi sicuramente insufficienti e deboli se rimangono solo “buone intenzioni”, ma che segnalano tuttavia una volontà di dialogo e di incontro. Discutere insieme su quali

NOTE (3, 4)

³ Una distinzione, ormai classica, riguarda i Paesi nei quali prevale l'*individualismo* da quelli nei quali prevale il *collettivismo*. I valori dello sport in una *società individualista* vengono intesi in modo alquanto diverso di quanto avviene in una *società collettivista*. La differenza non riguarda solo le politiche sportive o l'uso che dello sport ne fa l'autorità costituita a fini di propaganda o di consenso, ma le motivazioni che orientano il comportamento sportivo. Le differenze psicologiche, riscontrabili tra persone appartenenti ai due diversi universi culturali, portano i primi a vedere nello sport un mezzo di affermazione e promozione personale; nei secondi lo sport è visto soprattutto come affermazione del gruppo, della squadra, della collettività (Cfr. TRIANDIS, 1995).

⁴ Anche gli italiani, che nella storia non lontana della loro migrazione in paesi stranieri sono stati spesso oggetto di pregiudizi e discriminazione da parte dei paesi ospiti, stanno oggi sviluppando atteggiamenti di incomprensione e di pregiudizio verso gli immigrati, comprese forme di vera xenofobia, non diversi da quelli che hanno subito.

“valori etici” fondare il comportamento di tutti è la premessa per condividere poi azioni e comportamenti più specifici.

2.3 QUALI VALORI SI RICONOSCONO UNIVERSALMENTE ALLO SPORT?

Diverse sono state le definizioni date al concetto di “valore”. Una di quelle oggi più accreditate considera i valori come delle *rappresentazioni cognitive* condivise da un gruppo sociale, riferite a mete o a comportamenti desiderabili, che servono da principi guida per la vita delle persone (Schwartz, 1992). I valori possiedono le seguenti funzioni e proprietà: guidano la valutazione degli eventi e la selezione dei comportamenti; trascendono le specifiche situazioni; sono ordinabili secondo una scala di importanza; possiedono una specifica meta motivazionale corrispondente ai bisogni umani fondamentali.

Attraverso la raccolta di dati empirici, confermati da numerose ricerche condotte anche in Paesi di differente cultura, Schwartz ha individuato dieci tipologie di valori, che guidano la condotta degli attori sociali:

1. **potere** (espressione dello status sociale e del prestigio che si esprime nel controllo e nel dominio sulle persone e sulle risorse);
2. **autorealizzazione** (l'importanza attribuita al successo personale, misurato secondo gli standard del gruppo di riferimento);
3. **edonismo** (il piacere e la gratificazione che si ricava dalla soddisfazione personale dei sensi);
4. **stimolazione** (la ricerca di novità e l'eccitazione di fronte alle sfide della vita);
5. **autodeterminazione** (l'importanza attribuita all'espressione delle proprie idee e alla possibilità di poter scegliere e realizzare le proprie mete);

6. **universalismo** (il riferimento alla comprensione, alla tolleranza e alla tutela del benessere della natura e del mondo intero);
7. **benevolenza** (la preservazione e il miglioramento del benessere delle persone con le quali siamo più frequentemente in contatto);
8. **tradizione** (rispetto, impegno e accettazione delle usanze e delle idee che derivano dall'identità culturale e religiosa del proprio gruppo sociale);
9. **conformità** (la necessità di limitare le azioni, le inclinazioni e gli impulsi che potrebbero danneggiare gli altri o che potrebbero deludere le aspettative e le norme sociali);
10. **sicurezza** (il valore che fa riferimento alla stabilità, alla continuità e all'armonia rispetto a se stessi, agli altri e alla società).

Schwartz ha proposto di leggere questi dieci valori attraverso una polarità bidimensionale che oppone (I dimensione) i valori che esprimono *apertura al cambiamento* a quelli *orientati alla conservazione* (II dimensione); i valori orientati al *miglioramento del Sé* a quelli orientati verso la *trascendenza del Sé*. L'opposizione, in questo caso, non va vista come possibilità alternativa, ma come un *continuum* che può racchiudere entrambe le posizioni da un vertice evolutivo più integrato. Si può benissimo conciliare un obiettivo di miglioramento del proprio Sé senza necessariamente danneggiare gli altri o mantenere fede ad una tradizione rinnovandone la forma o l'espressione.

In quali di questi valori si riconosce maggiormente lo sport? Una risposta immediata ci porterebbe a dire che nell'attività sportiva, a diversi livelli di intensità, questi valori li ritroviamo tutti. In ogni sport, a qualunque livello agonistico venga praticato, sicuramente troviamo elementi che promuovono ed esaltano l'*autorealizzazione*, la *conformità*, la *sicurezza*, la *stimolazione*, l'*autodeterminazione*... anche l'*edonismo* e l'*universalismo*, se pensiamo ai benefici psicofisici del movi-

mento o al valore di un'attività condivisa con persone di altri paesi e culture.

“Lo sport è un'attività umana che si fonda su valori sociali, educativi e culturali essenziali. È un fattore di inserimento, di partecipazione alla vita sociale, di tolleranza, di accettazione delle differenze e di rispetto delle regole”. Così si è espresso il Consiglio europeo nella Dichiarazione di Nizza (2000), facendo propria una interpretazione più umanistica che economicistica dello sport e impegnando i Paesi membri a seguire politiche di promozione e di controllo coerenti con tali assunti. Preoccupato dell'eccessivo interesse commerciale, che ruota attorno agli eventi sportivi (vendita dei diritti di trasmissione televisiva, controllo economico delle società sportive, sponsorizzazioni...), il Consiglio europeo ha voluto in questa occasione sottolineare la necessità di una tutela particolare – morale prima che giuridica – nei confronti dei giovani sportivi, sia di quelli che provenendo da paesi terzi potrebbero essere facile oggetto di transazioni economiche poco chiare, sia di quelli di alto livello, che per la carriera sportiva potrebbero compromettere l'inserimento professionale o il proprio equilibrio psicologico o lo stato di salute, facendo ricorso al doping.

Ad essere investiti della responsabilità di tale tutela sono in primo piano proprio le Federazioni sportive, riconosciute nella loro autonomia associativa, ma invitate ad assumersi con piena consapevolezza tale funzione sociale. Dal momento che sono esse a svolgere quel ruolo centrale di mediazione e di solidarietà necessaria fra i vari livelli della pratica sportiva (dallo sport amatoriale allo sport di alto livello), il loro compito non si può limitare alla formazione dei tecnici o

all'organizzazione delle discipline sportive o alla partecipazione agli eventi sportivi, ma deve includere azioni precise quali il sostegno umano e finanziario alle pratiche dilettantistiche, la promozione della parità di accesso da parte delle donne e degli uomini all'attività sportiva a tutti i livelli, la lotta contro la violenza e le manifestazioni razziste o xenofobe.

C'è tuttavia una precisazione che va fatta obbligatoriamente. Quando parliamo di valori dello sport ci riferiamo implicitamente al “gioco leale” (*fair play*), all'attività sportiva affrontata da tutti gli attori interessati (atleti, istruttori, allenatori, dirigenti, pubblico...) con onestà e lealtà. È a questa tensione etica, dalla quale lo sport autentico è nato e dalla quale spesso si allontana, che va ricondotta ogni seria riflessione sul valore educativo e socializzante dello sport, consapevoli che le mete etiche (non solo nel campo sportivo) non sono mai raggiunte del tutto e per sempre e che è insito nel comportamento umano avere nei confronti dei valori atteggiamenti ambivalenti.

2.4 FAIR PLAY

Il documento più esplicito nell'affermazione del concetto dello sport come “gioco leale” è il Codice Europeo di Etica Sportiva, firmato a Rodi il 13/15 maggio del 1992 alla VII Conferenza dei Ministri Europei responsabili dello Sport. Vale la pena rileggere questo documento, anche se redatto 17 anni fa, perché non contiene solo delle affermazioni di principio, ma una valutazione precisa dei comportamenti che entrano in conflitto con tale visione.⁵

NOTE (5)

⁵ “Il Codice di Etica Sportiva parte dal principio che le considerazioni etiche insite nel gioco leale (*fair play*) non sono elementi facoltativi, ma qualcosa d'essenziale in ogni attività sportiva, in ogni fase della politica e della gestione del settore sportivo. Queste considerazioni sono applicabili a tutti i livelli di abilità e impegno nell'attività sportiva, dallo sport ricreativo a quello agonistico” (p. 3).

Il Codice non distingue fra sport agonistico e sport amatoriale: ogni espressione sportiva deve basarsi sullo stesso fondamento di lealtà, perché – afferma il Codice – *“fair play significa molto di più che il semplice rispetto delle regole. Esso incorpora i concetti di amicizia, di rispetto degli altri e di spirito sportivo. Il fair play è un modo di pensare, non solo un modo di comportarsi”*.

Tutte le valenze educative e socializzanti che si attribuiscono allo sport, specie quello rivolto ai ragazzi e ai giovani, e che giustificano investimenti e politiche attive da parte di molti Governi, possono realizzarsi solo a condizione che il *fair play* sia messo al centro dell'attenzione di tutti, e non sia un concetto marginale.

Il Documento si rivolge non solo ai Governi, ma anche agli altri organismi che si occupano di strutture educative: alle organizzazioni sportive, alle federazioni, alle società sportive, agli istituti di formazione, agli ordini professionali, alle agenzie di comunicazione e di marketing, agli insegnanti, ai genitori, agli arbitri, ai dirigenti sportivi, agli allenatori, ... agli spettatori; tutti *“possono assumere una responsabilità rispetto al fair play”*.

Per ognuno dei settori coinvolti, il Codice di Etica Sportiva indica precise responsabilità e auspica azioni determinate, chiedendo:

- ai Governi di *“incoraggiare e sostenere quelle organizzazioni e quelle persone che, nella loro attività con lo sport, dimostrano sani principi etici”*;
- alle Organizzazioni sportive di *“pubblicare chiare linee-guida per definire i comportamenti conformi o non conformi all'etica, e verificare – in tutte le forme di sport e a tutti i livelli di partecipazione – l'applicazione di incentivi e/o sanzioni coerenti e appropriate”*;

- nei confronti dei giovani, di *“sostenere la modifica dei regolamenti perché rispettino i bisogni particolari dei giovani e perché l'enfasi venga posta sul fair play oltre che sul successo agonistico”*;
- alle singole persone di *“avere un comportamento esemplare che costituisca un modello positivo per i bambini e i giovani; non premiare in alcun modo i comportamenti sleali, né adottarli personalmente, né chiudere gli occhi su quelli degli altri...”*.

Il Codice riconosce che proprio sui più giovani un comportamento eticamente scorretto può comportare gravi conseguenze sullo sviluppo della personalità e danneggiarne anche pesantemente il futuro sportivo e umano. Gli otto punti dedicati alle attività giovanili sono un prezioso condensato di indicazioni etiche, di strategie educative, di attenzione psicologica, che ogni operatore sportivo dovrebbe conoscere e approfondire con senso di responsabilità:

- la garanzia della salute, della sicurezza e del benessere dei bambini e dei giovani, anzitutto, prima di ogni altra considerazione come il successo personale o della società sportiva, dell'allenatore o del genitore;
- far vivere l'esperienza sportiva come iniziazione ad una sana attività fisica per tutta la vita;
- trattare i bambini nel rispetto dei loro tempi di sviluppo, non come piccoli adulti;
- evitare di imporre a un bambino aspettative sproporzionate alle sue possibilità;
- non forzare la libera partecipazione all'attività sportiva;
- dedicare un interesse uguale ai giovani a prescindere dal maggiore o minore talento;
- incoraggiare i più piccoli a formarsi progressivamente una coscienza morale all'insegna del rispetto dei ruoli e delle regole e dell'assunzione progressiva di responsabilità;
- sostenere i giovani e le famiglie orientate al raggiungimento di mete sportive elevate.

Come si vede, il Codice Europeo di Etica Sportiva non si limita ad enunciare dei principi morali astratti, ma entra nello specifico degli orientamenti comportamentali, facendo proprie acquisizioni e convincimenti che le scienze sociali hanno ampiamente documentato sulla base di osservazioni e ricerche scientifiche sui temi dello sviluppo e della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza.

Non deve stupire che le esigenze etiche (non solo nel campo dello sport) vengano più avvertite quando ci sono di mezzo dei minori o comunque persone che non hanno ancora raggiunto la piena autonomia e quindi la capacità di autodeterminarsi. Secondo *Hans Jonas*, uno dei più attenti studiosi dell'etica nella società moderna, il paradigma fondamentale dal quale si deducono tutte le "responsabilità", che l'uomo sente di dover assumere nei vari contesti di vita, è dato dal "senso di responsabilità" che il genitore assume in maniera totalizzante nei confronti del figlio, quel figlio che, inizialmente, proprio per la fragilità e inferiorità che si ritrova, dipende interamente da lui.⁶

2.5 IL PRINCIPIO "RESPONSABILITÀ"

Non c'è una dichiarazione dei diritti della persona, per quanto universalmente sottoscritta da tutti i governi, o un codice di etica sportiva, europeo o internazionale che sia, o un semplice regolamento

sportivo, che possa funzionare senza il concorso attivo di uomini "responsabili". Se c'è un termine che racchiude, senza tanti giri di parole, l'essenza del comportamento morale è quello di "responsabilità". Il concetto di responsabilità è così intimamente connesso ad ogni affermazione etica che molte delle stesse esplicitazioni comportamentali o giuridiche, attraverso le quali vengono evidenziati i doveri dei genitori verso i figli o quelli degli educatori o degli istruttori verso gli allievi, non sono altro che la semplice espressione di quel "senso di responsabilità", che o viene riconosciuto, accettato ed esercitato con scienza e coscienza nella sua esemplare evidenza, oppure tutto scade nel permissivismo più irresponsabile o nel formalismo più inutile.

Questo concetto ha raggiunto una centralità nella riflessione etica contemporanea proprio perché è cresciuta la consapevolezza dell'immenso potere che oggi – grazie alla tecnologia – l'uomo ha sulla natura. Un potere che non viene esercitato soltanto sulle cose, sugli oggetti che sono presenti qui ed ora, ma su processi ed eventi, che spesso non si conoscono ancora così bene e i cui effetti si vedranno col tempo, trasformando intimamente la vita delle persone. Se all'etica tradizionale bastava trovare dei contenuti che valessero per il campo immediato dell'azione, oggi il concetto di responsabilità non può non includere la conoscenza a distanza degli effetti delle proprie azioni sul mondo e sugli altri: acquisire tale conoscenza è il primo dovere

NOTE (6)

⁶ La responsabilità dei genitori rappresenta, dice *Jonas*, "l'archetipo di ogni responsabilità". "Il bambino nella sua totalità e in ogni sua potenzialità, non soltanto nei bisogni immediati, ne è l'oggetto. Naturalmente l'aspetto fisico-corporeo viene per primo, e inizialmente è forse anche l'unico, ma poi vi si aggiunge gradualmente tutto ciò che rientra nell'educazione nel senso più ampio del termine: facoltà, comportamento, relazione, carattere, sapere, che vanno tutelati e promossi nella loro formazione; e insieme, nel limite del possibile, anche la felicità" (1993, p. 128). E ancora: "Ora già nella morale tradizionale esiste un caso (che commuove fundamentalmente anche l'osservatore) di un'elementare non-reciproca responsabilità e obbligazione, che viene riconosciuta e praticata spontaneamente: quella nei confronti dei figli che sono stati generati e che senza la continuazione della procreazione nelle cure e nell'assistenza morirebbero" (p. 49).

dell'*etica verso il futuro*, come la definisce Jonas, e a questo punto un comportamento responsabile non può essere solo il frutto di una "buona intenzione", ma la sintesi tra una tensione etica costante, una seria conoscenza e un agire consapevole.

Riferendoci al contesto sportivo sono tante le situazioni che vengono in mente, prima fra tutte quella del rapporto istruttore/allievo. Gli effetti positivi di un buon insegnamento o di un buon allenamento non sono quelli che si registrano nell'immediato, ma quelli che emergono nel tempo, nella lunga distanza e ciò vale sia sul piano squisitamente tecnico-sportivo che sul piano umano e relazionale.

Chi assume consapevolmente il ruolo di istruttore sa che nella relazione che stabilisce con l'allievo c'è anzitutto una *interazione di tipo complementare non simmetrica*⁷, una interazione cioè nella quale egli, in quanto adulto e in quanto istruttore, occupa una posizione di potere, di superiorità, di prestigio rispetto all'allievo, il quale non raramente sviluppa nei suoi confronti sentimenti ambivalenti di dipendenza e di ammirazione, di timore e di attrazione che lo spingono a cercarne l'approvazione e a temerne il giudizio, ad assecondarne le aspettative e a dispiacersi delle sue delusioni.

In un rapporto così emotivamente significativo il ruolo dell'istruttore non può esaurirsi nell'insegnamento delle tecniche di gioco o nella gestione efficiente del gruppo che gli è affidato: c'è un meta-livello della comunicazione e della relazione all'interno del quale egli esprime (con il comportamento più che con le parole) valutazioni, indicazioni, messaggi che hanno a che fare

con il quadro dei cosiddetti valori di riferimento. Gli allievi deducono immediatamente dal comportamento e dagli atteggiamenti dei loro istruttori quanto valore essi danno alle regole, ai ruoli, al rispetto, al *fair play*, alla lealtà, alla correttezza e quanta ne danno invece alla furbizia, all'inganno, alla competizione fine a se stessa, all'affermazione e al successo come unici parametri di merito.

È l'istruttore che ha il potere maggiore nella interazione con l'allievo, e solo un atteggiamento di *responsabilità verso il futuro* gli fornisce la consapevolezza di svolgere il suo compito di istruttore in funzione degli obiettivi di crescita e di sviluppo dell'allievo, monitorando su di essi anche le proprie aspettative di gratificazione e di riconoscimento.

In un recente passato si era avvalorata la tesi che l'adozione di metodologie didattiche ispirate a principi di libertà, di autodeterminazione, del valore della persona, dell'individualità – quelle per intenderci ispirate al pensiero di Maslow (1990) e di Rogers (1973) e che sembrano essere più coerenti con gli assunti etici di cui stiamo discutendo – avessero come inevitabile corollario la concessione di un certa dose di permissivismo, al punto tale che in alcune posizioni radicali il ruolo dell'insegnante come responsabile del controllo della propria classe era diventato impopolare e qualcuno pensava perfino che se ne potesse fare completamente a meno.

Chiunque abbia un minimo di esperienza di attività di insegnamento o di allenamento sa che la gestione ordinata della classe o del gruppo è il pre-requisito indispensabile

NOTE (7)

⁷ Secondo quanto aveva notato Bateson, ripreso da WATZLAWICK, BEAVIN e JACKSON (1971), le interazioni umane possono essere di tipo *complementare*, quando i due occupano nella relazione posizioni diverse, una posizione superiore, primaria o *one-up* il primo; una posizione inferiore, secondaria o *one-down* il secondo; oppure di tipo *simmetrico*, quando le posizioni di entrambi sono di uguaglianza con minimizzazione della differenza.

per svolgere una qualunque attività organizzata. Ciò comporta, non solo sul piano giuridico, l'assunzione da parte dell'insegnante e dell'istruttore di una responsabilità generale e specifica, che non può essere declinata solo sul piano difensivo dell'evitare il possibile danno: l'istruttore non è solo responsabile dell'incolumità fisica degli allievi quando fanno attività sportiva in palestra o in campo, non è solo responsabile degli oggetti, del loro uso proprio o improprio o del corretto utilizzo degli impianti. È responsabile in primo luogo dell'organizzazione didattica, cioè di come i contenuti della seduta di allenamento o dell'attività motoria sono strutturati in funzione degli obiettivi programmati; del clima di lavoro che promuove attorno alle attività; di parte degli effetti che la pratica sportiva induce nella formazione della personalità; dell'attenzione partecipata che dedica agli allievi mentre svolgono il lavoro proposto; della valutazione del loro impegno e del loro comportamento, valutazione intesa non come semplice registrazione finale dell'esito (positivo o negativo), ma come processo costante di monitoraggio di tutto ciò che contribuisce all'apprendimento e al perfezionamento della prestazione. Quando *Carl Rogers* afferma che l'obiettivo principale di un insegnamento umanistico deve essere la promozione dell'autodisciplina negli allievi e la definisce come la "*conoscenza di se stessi e le azioni necessarie per crescere e svilupparsi come persona*" (1973, p. 45), egli mette in relazione questa possibilità con la capacità dell'insegnante di stabilire un'atmosfera di fiducia, di calore e di accettazione per ognuno degli allievi che gli sono affidati. In parole più dirette: solo istruttori attenti e responsabili promuovono negli allievi uguale attenzione e uguale responsabilità.

Questo influenzamento reciproco, per cui in ultima analisi la qualità dell'apprendimento dipende dalla qualità dell'insegnamento, ci porta a concludere che solo in

un'ottica relazionale piuttosto che puramente prescrittiva possono ritrovarsi le strategie migliori per promuovere comportamenti corretti dal punto di vista dell'etica sportiva.

È questo un invito rivolto essenzialmente agli istruttori, che occupano un ruolo di grande responsabilità nel vasto mondo dello sport, un ruolo che non è separabile né isolabile dai ruoli che contestualmente svolgono gli altri attori del mondo sportivo. Se facciamo appello al loro senso di responsabilità, è perché contemporaneamente pensiamo che un discorso analogo sulla responsabilità andrebbe fatto agli altri: dai dirigenti ai giornalisti sportivi, dai genitori al pubblico dei tifosi. È fin troppo ovvio che se un ragazzo riceve dal suo istruttore un messaggio che esalta la correttezza e il rispetto nei confronti degli avversari e assiste poi ad eventi sportivi nei quali a infrangere le regole della correttezza e del rispetto è il suo atleta preferito, la sua prima reazione sarà quella di ridurre complessivamente il credito e la fiducia nei confronti degli adulti e di pensare che, nell'ambivalenza e contraddittorietà dei messaggi ricevuti, alla fine deve solo ricercare il vantaggio personale.

Non c'è etica che tenga né norma disciplinare né regolamento interno se passa, attraverso l'agire concreto, il meta-messaggio piuttosto diffuso che "fatta la legge, trovato l'inganno". La responsabilità etica al rispetto delle norme appartiene a tutti, non soltanto ai giudici di gara: gli arbitri rappresentano attraverso la loro funzione un valore di garanzia e di imparzialità rispetto all'applicazione del regolamento di gara, la cui condivisione (a tutti i livelli, spettatori compresi) è prerequisite sostanziale della correttezza sportiva della gara.

Come promuovere atteggiamenti positivi nei confronti delle regole? Se parliamo di strategie educative e didattiche questo è l'interrogativo fondamentale al quale dobbiamo poter rispondere. È ampiamente dimostrato dalle scienze sociali che il com-

portamento umano, anche quello più estremo che si manifesta negli atti di aggressività, non è l'espressione di istinti improvvisi o di follie nascoste, che esplodono senza un motivo o senza un perché o la semplice reazione a stimoli particolari (come pensavano i comportamentisti), ma il prodotto finale di un processo più complesso, nel quale pensieri ed emozioni, conoscenze e abitudini, esempi e modelli sono intimamente intrecciati (Krahè, 2005).

Malgrado certe manifestazioni di segno contrario, l'uomo è fondamentalmente un "animale razionale", che agisce in forza di una coerenza interna con il quadro motivazionale interiorizzato, e che finalizza prima o dopo il proprio comportamento su mete più o meno conosciute e ricercate intenzionalmente. Queste sono le condizioni più frequenti nelle quali ci muoviamo come adulti e, con opportuni accomodamenti dovuti all'età, queste sono anche le condizioni nelle quali pensano e agiscono i bambini e i ragazzi, sebbene il senso di realtà possa essere a volte in loro più ristretto e parziale.

In campo psicopedagogico parecchie sono state le proposte finalizzate a promuovere negli allievi atteggiamenti di rispetto verso le regole e a favorire quindi l'autodisciplina e l'autodeterminazione. Sul piano teorico sembrano tutte funzionare perché elaborate con un certo grado di coerenza interna, ma nella realtà il mantenimento di questa coerenza diventa impossibile. Quasi tutte le proposte risentono inevitabilmente di generalizzazioni e semplificazioni di comportamenti che, nei contesti reali, si presentano invece ricchi di diversità e sfumature, tante

quante sono le personalità presenti nel contesto delle relazioni. È veramente difficile dire se sia più efficace un programma basato sulla "disciplina assertiva" (secondo il modello di *Canter*) o la "presenza attiva" dell'insegnante, proposta da *Kounin* come monitoraggio costante e preventivo del comportamento dell'allievo.⁸ Nel campo delle pratiche educative è estremamente complicato proporre e realizzare protocolli di osservazione sistematica in modo da giungere a conclusioni basate su evidenze scientifiche.

Tuttavia due convinzioni trasversali sono emerse negli ultimi anni su questo tema: la prima è che la gestione disciplinata del gruppo è un requisito indispensabile per una buona attività didattica; la seconda è che se si vuole educare ad un valore (la solidarietà, la cooperazione, il rispetto, la correttezza, la soluzione pacifica dei conflitti...), devono essere promosse pratiche comportamentali precise, aderenti e coerenti con i valori-obiettivo dichiarati. Non si può pensare di educare alla cooperazione, proponendo esercizi nei quali viene premiato il successo individuale o di favorire il rispetto verso tutti, elogiando sempre i più bravi. Entrambe queste convinzioni nascono dalla constatazione che i processi educativi non sono processi di comunicazione unilaterale (= *trasmissione* di cultura o di valori dall'adulto al bambino!), ma processi interattivi, contesti fortemente relazionali, affettivi e cognitivi, nei quali gli scambi, gli interventi, le mosse richiedono continua reciprocità. E di questa reciprocità è l'adulto che responsabilmente ne orienta la direzione, ne modula l'intensità, ne garantisce l'esistenza.

NOTE (8)

⁸ Una rassegna critica dei vari metodi che hanno come obiettivo principale la gestione organizzata ed efficace della classe o del gruppo in LENFRANÇOIS (1999, pp. 308 e ss.).

B BIBLIOGRAFIA

- BARCELLONA P., *La parola perduta. Tra polis greca e cyberspazio*, Dedalo, Bari, 2007.
- COLES R., *L'intelligenza morale nei bambini*, Rizzoli, Milano, 1998.
- JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1993.
- KRAHE' B., *Psicologia sociale dell'aggressività*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- LEFRANCOIS G. R., *Psicologia per insegnare*, Armando, Roma, 1999.
- MANCINI T., *Psicologia dell'identità etnica. Sé e appartenenze culturali*, Carocci, Roma, 2006.
- MANTOVANI G., *Intercultura*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- MASLOW A. H., *Motivazione e personalità*, Armando, Roma, 1990.
- MAZZARA B. M., *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- ROGERS C. R., *Libertà nell'apprendimento*, Giunti-Barbera, Firenze, 1973.
- SAVATER F., *Etica per un figlio*, Laterza, Bari, 1998.
- SCHWARTZ S. H., Universal in the Content and Structure of Values: Theoretical Advances And Empirical Test in 20 Countries, in M. ZANNA, *Advances in Experimental and Social Psychology*, Academic Press, New York, vol. 25, pp. 1-65, 1992.
- TRIANDIS H. C., *Individualism and Collectivism*, Westview Press, Boulder, 1995.
- WATZLAWICK P., BEAVIN J. H., JACKSON D. D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971.